



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

DALLA RETORICA DEMOCRATICA AL DOMINIO DELL'ECONOMIA

Nei Paesi in cui la democrazia è un fatto consolidato da secoli o da decenni, essa è in difficoltà perché le promesse fatte generano un indebitamento colossale difficile da gestire. Negli Stati che aspirano ad ottenerla, la democrazia rimane un grande obiettivo.

Parlare di democrazia oggi è difficile perché vi è una sorta di doppia verità, quella per il popolo e quella per l'élite (e ciò funziona in modo simile anche nella Chiesa cattolica). Nei Paesi (in genere occidentali) in cui la democrazia è un fatto consolidato da secoli o da decenni, essa è in difficoltà, mentre negli Stati che aspirano ad ottenerla, la democrazia rimane un grande obiettivo. Nel mio intervento non parlerò di Africa, di America Latina o di Asia perché è evidente che il corso democratico ha un suo significato ed un proprio valore, tratterò invece della democrazia e delle relative difficoltà nei Paesi in cui, in qualche modo, le conquiste "democratiche" sono state per acquisite.

Il termine "democrazia" utilizzato dall'Ottocento in poi, equivale a liberal-democrazia. Esso ha un significato molto importante ed è maggiormente rilevante rispetto a quanto normalmente si riconosca, nel senso che c'è un principio liberale che sancisce la libertà e c'è un principio democratico che sancisce il potere del popolo (*démocratos*). Ora, nei sistemi liberal-democratici la libertà viene prima ed è più importante del potere del popolo,

perciò la libertà individuale è anteposta al processo decisionale. La libertà, nelle sue forme più note, non è messa in discussione in alcuna parte dell'Occidente: la parte liberale della liberal-democrazia, infatti, non ha problemi e siamo letteralmente liberi di fare quel che vogliamo. Il concetto fondamentale delle società moderne, e cioè la libertà e l'autonomia del soggetto individuale, non solo non è messo in discussione, ma è elevato all'ennesima potenza e le rivoluzioni tecnologiche (internet, telefonini, viaggi...) potenziano questo aspetto liberale. Nelle esperienze democratiche dei secoli passati, l'aspetto liberale era sempre stato trattenuto e coperto, in quanto c'era un paternalismo democratico secondo il quale la democrazia era concessa, ma poi ognuno doveva "stare al proprio posto" e chi era inferiore doveva ubbidire a chi gli era superiore. Chi sottovalluta questo principio liberale, a mio avviso, commette un errore. Il principio liberale è il motore mobile delle trasformazioni in corso e, per certi versi, mette in crisi anche la democrazia, come vedremo fra poco. Se, ad esempio, si vanno a vedere le discussioni del Sinodo, si constaterà che

si tratta di colloqui intorno al principio liberale che vertono sulla coppia, sulle scelte libere degli individui, sulla famiglia: tutte queste incursioni riguardano, insomma, l'autonomia dei soggetti. Fin qui si potrebbe affermare che la democrazia, tutto sommato, non ha nessun problema, ma l'altro colmo, cioè la democrazia come potere del popolo, è invece in grave difficoltà ed ha problemi molto seri.

La retorica democratica

Una prima serie di problemi deriva da un eccesso di retorica democratica riguardante le democrazie del Novecento. Chi ha visto il film *Lincoln* (2012) ha scoperto dei fatti un po' curiosi: questo presidente apparteneva al partito repubblicano, mentre i sudisti erano democratici così come lo erano anche i rivoluzionari americani del *Federated State* (Hamilton ed altri), i quali produrranno la Costituzione americana che recita: "L'uomo nasce libero, uguale... ed ha come obiettivo la felicità personale". Washington stesso, ed altri come lui, erano persone che possedevano migliaia di schiavi: essi si rendevano conto della contraddizione tra fare una dichiarazione d'indipendenza e, contemporaneamente, possedere servi ed essere latifondisti. Per giustificare il fatto di essere religiosi (cattolici, protestanti...), di essere democratici e contemporaneamente di essere schiavisti, essi avevano bisogno di una teoria, quindi avevano ripreso alcune dottrine teologiche risalenti all'epoca romana secondo le quali esistono gli uomini, i quasi uomini, i quasi quasi uomini e, infine, gli animali (in questo modo, era salva la dottrina religiosa, la teoria democratica ed anche il comportamento schiavista).

a) Primo elemento: la retorica democratica, in primo luogo, prevede il concetto

fondamentale di uguaglianza, perciò tutti i cittadini sono uguali, ergo contano nella scelta del potere in maniera paritetica (il voto del ricco è uguale al voto del povero; il voto del bianco è uguale al voto del nero...). Il principio liberale (ognuno è libero di fare ciò che vuole) non è violato perché nell'ambito della politica, e solo in quell'ambito, si è uguali, mentre per tutto il resto si possono avere opinioni e comportamenti diversi. Questo principio, che sta alla base delle liberal-democrazie, è in larga parte un principio retorico per due ragioni: 1) è possibile accettare questa regola se lo spazio della politica è limitato il più possibile e, in particolare, se si ha una Costituzione che salvaguardi i diritti di proprietà; 2) la maggioranza decide, ma la minoranza, oltre alla proprietà può mantenere le proprie idee. Il principio democratico, insomma, ha dei limiti costituzionali molto vincolanti (potere ai cittadini, che sono tutti uguali). Riassumendo, il principio liberale continua, scava e prosegue, mentre il principio democratico è in crisi in primo luogo perché la democrazia, come potere e rappresentazione del popolo, via via si scontra con la realtà, ovvero con il fatto che il potere è costituito anche di altre cose che, a differenza del passato, quando erano nascoste, ora sono visibili a tutti. L'asimmetria del potere è evidente, ovvero i voti si contano ma gli interessi e le risorse decidono: la retorica democratica si scontra con il fatto che il re è nudo e si vedono, quindi, i privilegi dei potenti, che spesso creano scandalo. Il termine "casta" non è stato coniato casualmente, eppure i vantaggi di cui godono i politici sono gli stessi di sessant'anni fa. Negli anni Cinquanta/Sessanta non si protestava perché in parte non si sapeva tutto ciò, ma ora che i privilegi dei potenti sono manifesti, sono accettati meno.

b) Secondo elemento: la retorica democratica è servita

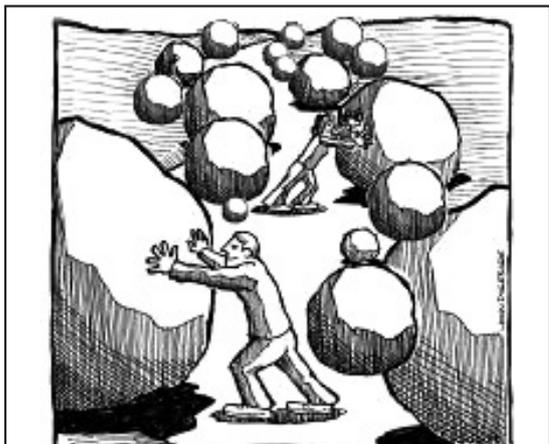
a combattere nemici molto potenti nel Novecento, cioè il comunismo ed il fascismo. In nome della lotta a queste ideologie, si è fatta un po' di propaganda, ovvero si sono attribuite alla democrazia virtù e capacità che non ha mai avuto, nemmeno nel passato: semplicemente, questo era il modo con cui i popoli liberi (secondo la terminologia dell'epoca) combattevano i regimi oppressivi, esaltando le virtù democratiche anche oltre la realtà.

Rapporti tra politica ed economia

Un secondo argomento riguarda le promesse non mantenute della democrazia, o dell'Occidente, poiché democrazia ed Occidente tendono a sovrapporsi e, quindi, non è chiaro chi sia il colpevole. In Italia nel 2007 l'andamento del Pil era caduto al 2,5%, mentre per il 2014 le previsioni davano un aumento dello 0,5%; invece nel 2013 esso ha avuto segno negativo così com'è avvenuto anche per il 2014 e accadrà nuovamente per il 2015, in quanto le previsioni sono tendenzialmente negative (l'Italia dal 2008, quindi, avrà una perdita di oltre 10 punti di Pil). Escludendo il 1929 e le due guerre mondiali, nel Novecento non c'è stata nessuna crisi così grave come quella attuale sia per intensità sia per profondità.

Tutto ciò pone un problema serio perché le democrazie dell'Ottocento-Novecento sono state costruite intorno all'elemento retorico dello stare tutti sempre meglio e dell'aver sempre di più: i diritti acquisiti avrebbero dovuto essere livelli di benessere da cui non si sarebbe più tornati indietro in termini di istruzione, di abitazione, di sanità, di pensioni, di durata della vita lavorativa, ecc. E,

PAOLO FELTRIN
Università di Trieste
(continua a pag. 2)



DEMOCRAZIA IN CRISI?

LA CRISI GENERALE DEI PARTITI NEL NUOVO CONTESTO SOCIALE

L'informazione è divenuta quotidiana e capillare e le promesse elettorali hanno generato discredito. Gioca un ruolo centrale la riforma del Welfare, qualità distintiva delle società europee, come sconfitta della diffusa povertà.

La democrazia italiana sta attraversando una fase di crisi acuta ed è in pericolo la stessa idea di partito politico. La vita dei partiti in Europa è breve e recente: nati nell'Ottocento, fatta eccezione per pochi casi precedenti, nel 2000 appaiono già in declino e non è chiaro se potranno avere un futuro. Per capire le cause che hanno portato i partiti all'attuale periodo di crisi bisogna capire innanzitutto come sono nati, per quali esigenze e quando le ragioni della loro esistenza hanno iniziato a venire meno. La nascita del partito coincide con l'inizio dell'epoca moderna, che dal punto di vista politico è caratterizzata dalla legittimazione del potere basata sulla rappresentanza. Prima dell'Ottocento la legittimazione era basata su fonti tradizionali come la forza, la religione e la dinastia. A queste si aggiungeva una quarta fonte che, attraverso i millenni, arriva fino ai giorni nostri: il denaro. In epoca moderna la legittimazione del potere è basata, invece, su due canali di rappresentanza: la rappresentanza politica garantita proprio dall'esistenza dei partiti e la rappresentanza di interessi che ha segnato la nascita di associazioni come sindacati, cooperative, lobby...

Dall'800 ad oggi

I partiti dall'Ottocento, che hanno avuto un enorme successo e si sono diffusi ovunque velocemente, convenzionalmente possono essere divisi in quattro grandi famiglie che riflettono i grandi conflitti di interessi della società ottocentesca: partiti liberali (espressione dei nuovi gruppi sociali in ascesa), partiti agrari (tendenzialmente nobiliari che riflettono il conflitto città/campagna), partiti cattolici e partiti socialisti. Risulta evidente che il declino dei partiti è in primo luogo causato dal fatto che le fratture della società sulle quali si basavano sono del tutto scomparse ai giorni nostri e, quindi, come queste divisioni fanno parte della storia, anche i partiti tradizionali appartengono al passato. Il periodo storico-politico di cui i partiti fanno parte è, infatti, una fase particolare, definita e conclusa, caratterizzata dalla transizione della società dal mondo rurale dell'agricoltura a quello industriale. L'affermarsi del partito politico ha accompagnato questo passaggio riuscendo

a promettere al cittadino due cose fondamentali: una nuova identità e la fine della povertà. Tutti i partiti quindi, che siano liberali, socialisti, rurali o cattolici hanno strutturato la rappresentanza per accompagnare la transizione da campagna a città, conducendo al medesimo risultato: la società contemporanea.

Da questo punto di vista, per capire le difficoltà di oggi, risulta molto più importante osservare ciò che accomuna i partiti piuttosto che dedicarsi ad analizzare le loro differenze che si basano su conflitti sociali non più esistenti. Una prima evidente caratteristica comune a tutti è quella di essere organizzati come una struttura militare, a partire dalla stessa terminologia utilizzata per descrivere l'azione politica (fronte, strategia...) e di richiedere ai militanti l'obbedienza, la disciplina e il sacrificio delle libertà individuali. Il "comando"

del partito è organizzato in un centro dirigente che è composto, in qualsiasi partito, da poche persone che possiedono la caratteristica comune di essere appartenenti ai ceti alti e di rivolgersi a una massa di persone non istruite. Infine, è importante osservare che tutti i partiti sono riusciti ad avere successo perché hanno offerto al cittadino le medesime promesse, quelle del diritto al lavoro, alla casa, all'istruzione e alla salute che si sono affiancate in epoca moderna a quelle tradizionali della difesa dei confini e dell'ordine interno. Nel corso del Novecento, infatti, seppur con strategie differenti, tutti i partiti hanno ottenuto il medesimo risultato: un welfare basato sulla produzione.

Motivi della crisi

Soffermarci sulle similitudini tra i partiti è molto utile per capire i motivi che hanno

portato all'attuale crisi. Già negli anni Settanta-Ottanta il declino dei partiti era avviato, ma è solo negli anni Novanta, con il crollo del modello comunista, che si può con chiarezza diagnosticare la fase acuta della crisi del sistema partitico tradizionale. I motivi della crisi sono proprio da ricercare nel progressivo mutare del contesto su cui sono poste le fondamenta di tutti i partiti. In primo luogo è venuto meno uno dei principali obiettivi della politica, infatti, l'istruzione ai giorni d'oggi è stata ottenuta ovunque. Il raggiungimento dell'istruzione ha fatto saltare i capisaldi della deferenza per l'autorità del partito che si basava sul fatto che chi sa leggere e scrivere deve avere il potere. Un secondo elemento che fa saltare tutto il sistema è la diffusione del benessere che fa perdere valore all'altra grande promessa dei partiti, ovvero

quella assicurare al popolo la sconfitta della povertà. Il terzo punto, collegato ai due precedenti, che ha contribuito al cambiamento è l'aumento della possibilità di accesso alle informazioni. Nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento il raggiungimento delle informazioni era difficilissimo e una delle funzioni del partito e in particolare dei suoi dirigenti era proprio quella di ottenere le informazioni e di trasmetterle. Mentre una volta fare parte del partito si traduceva nell'aver accesso alle informazioni, ora anche questa funzione viene meno, perché tutte le persone possono informarsi in modo individuale e autonomo. Questi cambiamenti hanno inevitabilmente portato alla fine della deferenza nei confronti dei partiti e, inoltre, l'accesso all'informazione e all'istruzione hanno fatto

PAOLO FELTRIN
(continua a pag. 8)

DALLA RETORICA DEMOCRATICA

(continua da pag. 1)

però, necessario chiarire un punto, ovvero i diritti acquisiti non esistono. Bisogna accettare l'idea che la storia possa tornare indietro, non è vero, come si pensava durante l'Illuminismo, che essa va solo verso il miglioramento: nel corso dei secoli, infatti, i vari imperi (ottomano, egiziano, greco, romano, inglese...) sono caduti perché la storia è fatta di cicli, di alti e di bassi, ma per due secoli abbiamo creduto che essa fosse finita e si potesse solo salire. Questa è stata l'illusione democratica e su ciò la teologia, forse, dovevarenderci un po' più prudenti.

Nel momento in cui i sistemi politici contemporanei devono fare i conti con la crisi, la democrazia inizia ad avere delle difficoltà. La democrazia funziona bene quando deve distribuire l'eccezione, nel momento in cui deve ridurre, invece, iniziano i dolori perché il rapporto fiduciario tra cittadini e politici viene meno e, a questo punto, i cittadini ritirano la delega. Le promesse non mantenute della democrazia comportano disaffezioni dei cittadini verso i partiti, i politici e i governi.

Riassumendo i primi due punti, il mondo contemporaneo riconosce la libertà individuale delle persone come mai nella storia dell'umanità:

è una richiesta, in tutti i sensi, di autonomia individuale. Le questioni etiche, su cui oggi si discute, hanno a che vedere con tale questione, però ad un certo punto i due corni del discorso, liberale e democratico, è come se avessero preso strade diverse: il liberale ha proseguito la sua strada, quello democratico si è un po' accartocciato. La crisi democratica riguarda un po' anche la retorica del discorso democratico, anche se pure nel passato non c'è mai stato un potere forte dei cittadini. Abbiamo constatato, poi, che le tecnologie, rendendo tutto trasparente, fanno vedere cose che non sapevamo in precedenza, e cioè che il potere esiste, grazie anche ai privilegi. Infine, abbiamo visto che la crisi mette tutto sotto tensione perché per la prima volta dopo decenni la democrazia, invece di dare qualcosa in più, deve togliere. La prospettiva è che levare ancora significa togliere parte di quelli che erano considerati come diritti acquisiti, quindi saranno tolti pezzi di pensione, di sanità, di assistenza...

L'economia è più importante della politica

O la politica riesce a far andare bene l'economia, oppure l'economia sopravanza la politica. Il primo

aspetto delle manifestazioni contemporanee di questo problema è la globalizzazione, nella quale le decisioni principali sono prese in istituzioni sopranazionali che non hanno carattere democratico. Nell'Ottocento e nel Novecento il discorso democratico si è sempre svolto all'interno degli Stati liberali e nessuno, finora, è riuscito ad individuare come si è potuto farlo giungere fino all'ambito sopranazionale.

A livello internazionale contano i rapporti di forza, innanzitutto economici e militari: la *troika*, ad esempio, è l'espressione evidente dei poteri "non democratici" che garantiscono gli equilibri mondiali. Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea, Wto, ecc. sono istituzioni il cui scopo è garantire gli equilibri finanziari mondiali, senza i quali gli Stati come l'Italia andrebbero a picco per eccesso di debito. Uno degli effetti non previsti della democrazia è stato quello di indebitare gli Stati, ovvero il discorso democratico, a causa delle promesse sempre più alte offerte ai cittadini, ha prodotto un indebitamento colossale, difficile da gestire a livello mondiale e a cui nessun sistema democratico è in grado di far fronte. Negli ultimi anni sono aumentate

le disuguaglianze, però questo problema non può essere portato in primo piano perché le ineguaglianze ci sono sempre state e non è chiaro cosa produrrà il loro aumento: unica cosa certa è che l'ideale democratico di riduzione delle disuguaglianze si è dimostrato irrealistico.

Quello che ho tracciato non è, però, uno scenario pessimistico, lo è solo se lo misuriamo con rappresentazioni eccessive delle retoriche ideologiche del discorso democratico dei decenni passati. Invece, se adottiamo una prospettiva più realistica rispetto a come vanno le cose nel mondo e nella sua storia, questo rimane ancora un ottimo modo di combinare il numero, che è la risorsa dei cittadini, il denaro, che è la risorsa di chi è ricco, e la forza, che è la risorsa che governa la storia: fino ad ora, i sistemi liberal-democratici contemporanei, per quanto siano imperfetti, per quanto arretrino, per quanto siano deludenti, sono un ottimo esempio di come si fa a tenere insieme queste tre forze. Sapendo che quella a cui andiamo incontro è un'epoca che sta cambiando i paradigmi degli ultimi due secoli, dovremo affrontare sfide inedite di cui nessuno, dieci anni fa, si sarebbe immaginato la comparsa.

CRISI ATTUALE DELLA DEMOCRAZIA CORRUZIONE, TERRORISMO E POPULISMO

Il venir meno della comune responsabilità politica alimenta utopie individualistiche e distrugge il tessuto sociale. La libertà di stampa non è facile da ottenere per gli interessi di chi se ne fa paladino. L'utilizzo del potere a fini privati crea sfiducia e ribellione.

Molti Paesi, dall'Ucraina all'Egitto, che hanno destituito dittatori e regimi oppressivi, pretendono ora forme di governo democratiche e lo stato di diritto. Guardano con tanta aspirazione agli Stati guidati da governi democraticamente eletti per varie ragioni: prima tra tutte la ricchezza, in quanto tali Paesi registrano un PIL mediamente più elevato di quelli non democratici. In seconda battuta perché fanno meno guerre e ancora perché riescono a raggiungere migliori risultati nella lotta alla corruzione. Ma, in particolar modo, perché sono tutelate alcune libertà come quelle di espressione e di autorealizzazione. O per lo meno così appare. Tuttavia, rovesciare una dittatura è molto più facile che strutturare un governo democratico, tant'è

L'insegnamento della storia

Tradizionalmente, la democrazia è stata la forma di governo sulla quale si basava l'organizzazione politica ateniese che, dopo la caduta della città, è rimasta dormiente per ben due millenni. Soltanto nel XVIII secolo è tornata in auge con forza, dopo la Rivoluzione americana, ma già nel successivo XIX secolo è stata combattuta dai monarchici occidentali, fino all'insediamento al potere di regimi totalitari che han distrutto almeno tre delle democrazie nascenti: quella tedesca, quella spagnola

I motivi della crisi

Se fuori dall'Occidente la fede nella democrazia è particolarmente accesa durante gli scontri per il rovesciamento dei regimi impopolari, per poi svanire poco dopo, nel mondo a tradizione democratica essa è sempre più associata ad inefficienza e debito pubblico. Secondo *The Economist* le cause principali dell'indebolimento della democrazia riposano innanzitutto nella crisi finanziaria scoppiata nel 2008 e, in secondo luogo, nell'ascesa della potenza cinese. La prima problematica ha svelato la debolezza strutturale del sistema politico occidentale che ha favorito il salvataggio della banche con finanziamenti pubblici, anziché supportare la popolazione. Tali politiche, volte a garantire stabilità e crescita, hanno alimentato la sfiducia delle persone nel sistema

che spesso le nuove guide di questi Paesi non riescono ad organizzare immediate norme a supporto dell'economia e generano la caduta dei già precari standard di vita dei cittadini. La democrazia sta attraversando un periodo di profonda crisi: nei Paesi da poco liberi dalle tirannie le opposizioni non sono quasi mai riuscite a dar vita a regimi democratici credibili e negli Stati con lunga tradizione popolare sempre più vengono a galla i vizi del sistema e le disaffezioni per la politica.

A partire massicciamente dalla decolonizzazione, sono nate numerose nuove democrazie, specie in Asia ed in Africa, tanto che nel 2000 il 63% dei Paesi della Terra erano guidati da governi eletti dal popolo. Tuttavia, il successo della democrazia non è così scontato.

e quella italiana. Sebbene nel secondo dopoguerra il modello democratico abbia rappresentato un ideale di libertà personale, contrapposto all'organizzazione collettiva del blocco orientale, oggi ha perduto tale ruolo. Molte democrazie, infatti, si sono incanalate all'interno di forme di autoritarismo, pur mantenendo una facciata di parvente democrazia, caratterizzata da libere elezioni, ma privata dei diritti e delle istituzioni che dovrebbero rappresentare le fondamenta di un sistema di questo tipo.

democratico. La comparsa, sempre più ampia, della Cina, che ha spezzato il monopolio democratico sul progresso economico, ha dimostrato che il modello di forte controllo da parte del Partito comunista e la continua ricerca di talentuosi leader, abbia garantito una crescita economica più efficace di quella che si sviluppa in seno alle democrazie occidentali.

Inoltre, le istituzioni mature, che dovrebbero rappresentare un modello per le nuove democrazie, si sono dimostrate antiquate e inefficienti. Per non parlare della prassi che vede consolidati sempre gli stessi candidati ed alimenta l'estremismo o l'intervento delle grandi lobbies a finanziare i partiti, per garantirsi privilegi speciali e svendendo, di fatto, la democrazia (dove i più

ricchi hanno maggior potere dei poveri).

Mal'aspetto più allarmante riposa nella mancanza di un'opinione pubblica attenta ed informata alle dinamiche politiche, economiche e so-

L'opinione pubblica tra critica e controllo: un sistema malato

Il processo democratico fonda le radici del suo autosostentamento nell'opinione pubblica, in quanto essa rappresenta uno strumento di controllo, di critica e di intermediazione, al medesimo tempo, tra i cittadini-elettori ed il potere politico-legislativo. Quando l'opinione pubblica si forma liberamente, a partire da corrette informazioni circolanti e assenza di censura, e contribuisce alla definizione di decisioni che riguardano la collettività, allora ci si trova di fronte ad un sistema realmente democratico. Esso entra in crisi nel momento in cui la comunicazione pubblica, e quella politica in particolar modo, diventa propagandistica e manipolatrice del cittadino, che perde il ruolo di protagonista nel sistema democratico, poiché non gode di un pieno e libero accesso alla pluralità delle informazioni esistenti. Sempre più, inoltre, si assiste alla trasformazione dell'opinione pubblica in opinione di massa, alimentata da suggestioni, esteriotà e demagogia che la disgregano e la rendono passiva (basti pensare al successo di alcuni *talk show* televisivi a discapito dell'editoria giornalistica).

Il rischio che ne consegue (e che già rappresenta un fenomeno preoccupante) è il grande successo dei partiti populistici che insistono in modo profondo su tali aspetti psicologici della popolazione, dicendo di difendere la gente comune da élites politiche arroganti ed incompetenti. La stessa Unione Europea è teatro dell'emersione di tali gruppi politici che mettono alla pro-

Verso un nuovo sistema democratico

Come sosteneva Tocqueville nel XIX secolo, le democrazie appaiono molto più deboli di quello che sono in realtà, pertanto è indubbio che si possano trovare soluzioni creative ai loro problemi. Di certo, un primo efficace elemento risolutivo riguarda le fondamenta dei sistemi in discussione: le democrazie

ciali dirette alla popolazione. Di conseguenza, è venuto meno il connubio tra governanti responsabili e cittadini consapevoli, elemento cardine di una democrazia effettiva e partecipata.

va le già deboli democrazie nazionali. Questo fenomeno rappresenta un grave problema strutturale che attacca anche le democrazie storiche dal basso: i gruppi separatisti, ad esempio, stanno cercando di sottrarre quote di potere ai governi nazionali, favoriti, nei processi di organizzazione e mobilitazione dalla rete web.

D'altro canto, dall'alto, i politici hanno ceduto sempre più potere ai mercati internazionali, a seguito della globalizzazione, perdendo grandi quote di decisionalità.

Eppure l'atteggiamento degli elettori rimane il più grave pericolo per la democrazia: i governi, infatti, sono stati abituati ad accontentare i propri cittadini, indebitandosi nel breve termine, senza lungimiranza. La crisi finanziaria ha svelato l'insostenibilità di tale prassi e tentare di convincere gli elettori all'austerità non si rivela certo popolare, all'interno di un sistema in cui ora i vari gruppi di interesse tendono ad accaparrarsi le scarse risorse. Chi detiene diritti acquisiti non è disposto a cederne in favore di investimenti per il futuro. La miscela esplosiva deriva dalla dipendenza degli elettori dallo Stato, da un lato, che gli impone di sovraccaricarsi, e il disprezzo nei suoi confronti, dall'altro, che lo delegittima. Tale blocco della politica a causa di interessi particolaristici, associato a comportamenti antidemocratici, affiora sia nelle democrazie dei Paesi ricchi che in quelli emergenti e si rivela strettamente connesso al sistema dell'informazione e della comunicazione.

devono rinnovare le politiche al fine di risolvere problematiche interne e rivitalizzare, così, la loro immagine all'esterno. Per far ciò potrebbe essere utile adottare Costituzioni più robuste, che facilitano la stabilità a lungo termine in quanto promuovono la lotta alla corruzione e tutelano le minoranze, evitando

spiacevoli ribellioni. Inoltre, dovrebbe esser strutturato un solido sistema di contrappesi e di controlli, importante quanto il voto libero, che riporta all'idea di uno Stato più snello.

I grandi pericoli legati, da una parte, alla riduzione delle libertà in cambio di un sostegno sempre maggiore agli interessi particolari e, dall'altra, all'assunzione di promesse non mantenibili, portano a creare nuovi metodi autoregolativi all'interno dei Paesi, che spaziano da rigide regole fiscali al rinnovo periodico delle norme, dall'attivazione di commissioni non partitiche per l'individuazione di riforme a lungo termine alla ristrutturazione del capitale sociale.

Quest'ultimo, soprattutto, rappresenta l'insieme delle norme condivise volte ad un'effettiva cooperazione tra le forze che popolano uno Stato. Il suo sostegno favorisce la ristrutturazione della democrazia a partire dal basso e con nuovo vigore; infatti, affinché i cittadini sviluppino nuova fiducia verso le istituzioni democratiche, queste debbono permettere la circolazione di informazioni reali e non manipolate. Debbono snellirsi, rendere maggiormente trasparenti le loro azioni e combattere la disinformazione. A titolo esemplificativo, in Italia, l'informazione è fortemente controllata dal potere economico: le testate di molti quotidiani sono di proprietà di grosse imprese, che veicolano l'informazione. Una soluzione al problema potrebbe comporsi di differenti strategie: da una parte i governi democratici, rinnovando la propria struttura, possono porre regole ferree in materia, tutelando l'informazione libera (e la controinformazione) e impedendo la manipolazione da parte di gruppi d'interesse potenti; dall'altra debbono investire nell'educazione, che alimenta a 360 gradi il senso civico delle persone. Soltanto in questo modo è possibile garantire alla democrazia di crescere, poiché non è il migliore sistema di governo del mondo, tuttavia rappresenta il miglior sistema fin'ora trovato. E, affinché essa continui ad accompagnare l'umanità, dev'essere coltivata quando è giovane e conservata con cura nella maturità.

GIULIA VANFRETTI

partecipazione e consenso

TRASFORMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA PER L'AFFERMARSI DELLE LEADERSHIP

Nelle elezioni del 2013 si afferma il bipolarismo imperfetto con due partiti caratterizzati dalla personalizzazione della politica. I movimenti dell'anti-ideologia si adeguano. A soffrire è la partecipazione reale dei cittadini.

La tematica trattata è quanto mai attuale e l'analisi si muove su due piani diversi e inseparabili: un piano sincronico in cui il caso italiano, pur con la sua originalità e specificità, si colloca all'interno di tendenze europee e addirittura mondiali e un piano diacronico che identifica lungo il periodo dalla metà del secolo scorso ad oggi lo sviluppo di un unico fenomeno sociopolitico.

Introducendo l'incontro con una significativa citazione di Antonio Gramsci si può analizzare la prima importante problematica: il tema della *leadership* nel sistema democratico contemporaneo e il progressivo aumento dell'importanza della figura del "capo" nei partiti.

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere

un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano attorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un «capo».

La definizione di Stato offerta da Gramsci serve per sciogliere immediatamente l'apparente difficoltà di parlare della figura del "capo" all'interno di un sistema politico di tipo democratico. Il "capo", inteso come uomo "dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza" nelle cui mani si concentra il potere, è necessario in qualsiasi forma politica.

dividuo come a una persona al di là della sua appartenenza a un qualche gruppo sociale o politico definito. Secondo alcuni studiosi questa fase rappresenta una "crisi della democrazia", poiché il venire

Processo di rigenerazione

Pur non escludendo che si possa effettivamente parlare di una "crisi" del sistema politico, bisogna sottolineare che ai giorni d'oggi si assiste con maggiore frequenza alla nascita di tendenze che spingono verso una rigenerazione della democrazia più che verso una sostituzione del sistema democratico. In Italia, in particolare, la "crisi" democratica sta cercando soluzioni essenzialmente attraverso due differenti linee di tendenza: una prima linea che propone la riscoperta di una democrazia dal basso, insistendo sul ruolo della partecipazione e del coinvolgimento del cittadino nelle decisioni politiche e una seconda linea che mira ad attrarre il consenso attraverso la personalizzazione dell'uomo politico. Nessuna di queste due tendenze, però, è riuscita ancora a fornire la soluzione alla crisi democratica, perché entrambe conservano al loro interno problematiche e contraddizioni e rischiano di fuoriuscire dal terreno della democrazia. La prima tendenza, valorizzando la partecipazione del cittadino, arriva a immaginare una forma simile alla democrazia diretta (esemplare il caso del Movimento 5 Stelle), ma nasconde al suo interno un sentimento di sfiducia nei confronti del concetto stesso della rappresentanza e propone, infatti, una "democrazia della sorveglianza" nella quale il cittadino, non fidandosi dei propri rappresentanti, deve poter svolgere un'azione continua di controllo nei confronti del loro operato. La seconda linea di tendenza, che si esprime attraverso la personalizzazione della politica, trova invece un'applicazione significativa nella presidenzializzazione, ovvero nell'attuale tendenza di tutti i governi

meno dell'appartenenza del singolo a un'entità collettiva e l'esponentiale crescita della preminenza dell'io nella dimensione politica rischiano di mettere in discussione la stessa idea di rappresentanza.

politici, indipendentemente dal loro assetto costituzionale, a comportarsi come dei regimi di tipo presidenziale. Anche questa seconda linea, seppur apparentemente in opposizione alla prima, rivela una grande sfiducia verso il sistema di rappresentanza e, infatti, mira ad accorciare la catena di trasmissione tra volontà popolare e rappresentante politico ma, differenzialmente dalla prima, mediante la concentrazione delle decisioni nelle mani di una persona, "il capo".

Il caso italiano è molto prezioso per analizzare questi nuovi fenomeni perché in Italia questi cambiamenti politici si sono sviluppati in ritardo rispetto agli altri Paesi, in modo esplosivo ed estremizzato. La democrazia dei partiti, sostenuta dalle grandi narrazioni, è riuscita a conservare il proprio funzionamento più a lungo grazie alle sue particolari caratteristiche. L'Italia ha avuto una storia politica dominata da due solidi partiti di massa contrapposti: da una parte il Partito Comunista Italiano e dall'altra il partito della Democrazia Cristiana. Questo pluralismo polarizzato, che alcuni studiosi descrivono come un "bipartitismo imperfetto", in quanto i due partiti egemoni si confrontano senza che si produca mai un'alternanza alla guida delle istituzioni, sopravvive più a lungo nonostante i cambiamenti socio economici degli anni Sessanta e Settanta. Per osservare la prima scintilla della crisi democratica italiana bisogna, invece, aspettare la caduta del muro di Berlino ed è con le inchieste di tangenti dei primi anni Novanta che il sistema italiano crolla e si affaccia improvvisamente la necessità di trovare un'alternativa.

Berlusconi è emblematico in quanto il rappresentante politico è anche imprenditore dell'editoria e della televisione e, quindi, riesce a trasformare gli italiani in pubblico, in *audience*. Il partito di Forza Italia si propone alle elezioni come un partito totalmente diverso da quelli precedenti e introduce un nuovo modello di *leadership* caratterizzata, in particolar modo, dal fatto di essere personale, postideologica e ispiratrice. La *leadership* di Berlusconi è personale in quanto l'esistenza stessa del partito è strettamente legata al ruolo del proprio fondatore. Berlusconi, infatti, non solo porta all'interno della politica il principio monocratico, ma incentra la proposta politica sulla propria storia personale e vende sul mercato elettorale addirittura il proprio aspetto fisico (celebri sono i *lifting* e il trapianto di capelli). La seconda caratteristica della *leadership* di Forza Italia è l'essere postideologica ed è evidente a partire dalla scelta stessa del nome e dal colore attribuito al partito che indicano la volontà di riferirsi a tutti gli italiani in generale al di là della loro appartenenza ideologica. Il partito di Forza Italia, più che agli italiani come collettività, vuole rivolgersi all'italiano medio, all'uomo comune, contro qualsiasi gruppo ristretto separato dalla società. Berlusconi stesso, infatti, da una parte si presenta come un uomo eccezionale per i propri successi economici, ma dall'altra si propone come una versione idealizzata del cittadino comune. Infine, un'altra importante caratteristica della *leadership* berlusconiana è quella di essere ispiratrice, poiché riesce a fondere da una parte la tradizione dell'uomo dotato di carisma che riesce a coinvolgere i cittadini intorno a una narrazione del sé e dall'altra la capacità innovativa di stare davanti alle telecamere televisive per attirare il massimo dell'attenzione trasversale dei cittadini nel loro insieme.

Questo modello di *leadership* nel 2011 sembra entrare in crisi per ragioni sia di tipo interno, legate alla perdita di

La democrazia rappresentativa

Sciolti questo primo nodo si può analizzare l'evoluzione della democrazia rappresentativa contemporanea partendo dal caso italiano, non per restringere lo sguardo all'ambito nazionale, ma perché esso mostra, in modo particolarmente enfatizzato, le dinamiche presenti a livello mondiale. Questa evoluzione, che alcuni studiosi definiscono "crisi della democrazia", prende avvio dalla seconda metà del secolo scorso, in particolare dagli anni Sessanta-Settanta. In questo periodo si iniziano a delineare le condizioni sociali, economiche, culturali che hanno garantito, in Italia come altrove, il passaggio dalla modernità alla postmodernità. Il cambiamento è stato favorito da fenomeni culturali e sociali come la grande crescita del livello di istruzione dei cittadini, l'aumento della disponibilità e della varietà delle fonti di informazione (basti pensare all'avvento della televisione) e il cambiamento del mondo della produzione con il passaggio dal fordismo al postfordismo.

La società che si è formata grazie alla spinta di questi fenomeni è stata definita postmoderna per la prima volta da Jean-François Lyotard che la distingue dalla società moderna in quanto caratterizzata dalla sfiducia nei confronti delle "grandi narrazioni". La crescente istruzione e la possibilità di

accedere alle informazioni in modo autonomo e diversificato hanno, infatti, spinto i cittadini ad allontanarsi dalle grandi narrazioni che avevano sorretto le "vecchie ideologie" (illuminismo, idealismo, marxismo...) dell'epoca della modernità e a rivalutare la propria opinione come singoli individui. Sul versante politico la fiducia nelle ideologie aveva garantito la presenza di ampie organizzazioni partitiche definite intorno a fratture sociali, territoriali, culturali, religiose o di classe che strutturavano la società secondo rigide linee di divisione. Questi "partiti di massa", che si incaricavano di accompagnare il cittadino dalla culla alla tomba e di indicargli come pensare e agire politicamente, vengono meno quando l'elettore, perdendo la fiducia nelle grandi narrazioni, non riesce più a riconoscersi in una entità collettiva e inizia a relazionarsi rispetto alla situazione politica in modo sempre più personale, chiedendo il riconoscimento della propria individualità.

Questo fenomeno, detto della personalizzazione, non riguarda solo il rapporto cittadino-rappresentante politico, ma anche il rapporto inverso rappresentante politico-cittadino. Infatti, sul versante dell'offerta politica la postmodernità è caratterizzata dalla presenza di rappresentanti politici che si rivolgono direttamente all'in-

Figura della leadership

È proprio in questo momento che nasce la Seconda Repubblica italiana con l'ingresso in scena della figura di Silvio Berlusconi che

riesce ad attrarre l'elettorato soprattutto grazie al coinvolgimento emotivo dei cittadini raggiunto sfruttando il mezzo televisivo. Il caso italiano di

partecipazione e consenso

INCIDENZA DEI NUOVI MEDIA NASCE LA DISINTERMEDIAZIONE

La crisi della democrazia dei partiti accelerata dalle nuove forme di comunicazione. La qualità sociale è determinata dal tipo di rapporto fra governanti e cittadini; il rapporto non può essere di natura solo emotiva ma deve costantemente innovarsi.

Secondo la maggior parte dei politologi, il dibattito sociopolitico contemporaneo si muove dalla constatazione che l'attualità rappresenta una fase di crisi dei partiti e della democrazia. Questa prospettiva, in realtà, è parziale e va rivista per evitare di attribuire la definizione di crisi a ciò che in realtà è semplicemente un fenomeno nuovo che il politologo non riesce a spiegare secondo categorie e parametri tradizionali. Per rivedere questa valutazione bisogna riflettere in primo luogo sulla definizione di politica, di governo e infine di partito, per capire se questi concetti stanno perdendo il loro significato o invece, mantenendo inalterati i loro caratteri fondamentali, stanno vivendo delle trasformazioni.

In primo luogo, quindi, bisogna analizzare la nostra definizione di politica.

Ogni società ha bisogno di un ordine politico, perché è indispensabile per tenere sotto controllo la violenza che la collettività umana intrinsecamente possiede. Ogni ordine politico è quindi una forma di governo e anche la democrazia è basata sull'ammissione di una differenza tra governanti e governati. Ciò che piuttosto caratterizza la democrazia è la "selezione del capo politico" attraverso i voti di tutti i cittadini. Nonostante sia evidente il fatto che in molte democrazie occidentali il numero di votanti sia in forte diminuzione e quindi, in questi casi, si possa effettivamente parlare di una crisi, siamo molto distanti dal crollo di questo sistema di governo, poiché, per scegliere il capo, l'unica alternativa al voto sarebbe la violenza, la guerra civile.

esce da un periodo di guerra e di dittatura. I partiti, in questo primo momento, si muovono con un atteggiamento "paternalistico" allo scopo di insegnare la democrazia. Già negli anni Sessanta però le condizioni sociali italiane mutano notevolmente, anche grazie all'esponenziale crescita dell'istruzione, e l'incapacità dei politici di accorgersi che il loro elettorato stava cambiando determina l'inizio di quella che viene definita la "crisi dei partiti". I partiti che hanno scritto la nostra Costituzione sono quindi in declino già dagli anni Sessanta-Settanta e negli anni Novanta la democrazia italiana è già implorsa.

La "crisi" è quindi molto antecedente alla nascita dei nuovi media ed è dovuta pre-

valentemente al progressivo allontanamento dell'uomo politico dal suo elettorato. I nuovi mezzi di comunicazione, in realtà, potrebbero essere strumenti utili al politico per riavvicinarsi ai cittadini e per creare una maggiore partecipazione. Come ha dimostrato la "discesa in campo" di Berlusconi già la televisione ha permesso al politico di entrare nelle case della gente per comunicare un messaggio (comunicazione unidirezionale). Ora, sfruttando il *web*, è possibile avere uno strumento di comunicazione politica che permette l'interazione diretta con i cittadini, fatta di scambi politico-cittadino e cittadino-politico (*facebook*, *twitter*...). I nuovi media creano quindi un campo di comunicazione

molto diverso al quale il politico si deve adattare, ma non rendono obsoleto il sistema partitico. Infatti, il bisogno sociopolitico che spinge verso l'utilizzo di questi nuovi mezzi di comunicazione è sempre lo stesso, ovvero la ricerca di una connessione più efficiente tra governanti e governati e, quindi, tra due parti della società che rimangono inevitabilmente collocate su piani differenti e in rapporto di subordinazione. La qualità della democrazia è data proprio dalla qualità di questo rapporto, che può solo innovarsi e migliorarsi attraverso un appropriato uso dei mezzi di comunicazione, ma che non può essere annullato.

MARCO ALMAGISTRI
Università di Padova

Crisi dei partiti

Dopo aver riflettuto sulla necessità del governo politico e del sistema elettivo democratico è importante capire cosa sono i partiti, dove e in che contesto si sono formati e quali sono le loro recenti trasformazioni. Tutte le democrazie hanno un sistema di partiti e, a ben vedere, anche i sistemi non democratici sono caratterizzati dalla presenza di un partito che, in questi casi, prende il potere mettendo "fuori legge" tutti gli altri. La possibilità del superamento del sistema partitico è pertanto inattuabile. La funzione fondamentale dei partiti emerge con chiarezza ripercorrendo brevemente la loro nascita avvenuta nel corso del Seicento in Inghilterra e in Svezia. In questo contesto monarchico i partiti sono nati proprio perché l'unico modo per opporsi al re era quello di creare un "accordo tra gentiluomini" dal momento che era impossibile opporsi a livello individuale. La necessità del partito, inteso come unione di persone che tentano di opporsi al governo centrale e di fare valere le proprie idee e i propri interessi, accordandosi pubblicamente e definendo un regolamento condiviso, non può essere messa in discussione neanche ai nostri giorni. Ciò che cambia sono le caratteristiche particolari dei partiti, ma democrazia,

elezione e partito sono ancora concetti validi e indispensabili nella struttura sociopolitica contemporanea.

La negazione di una crisi della democrazia, però, non deve spingerci a sottovalutare i cambiamenti e le trasformazioni in corso, che vanno studiati e capiti con attenzione, senza generalizzare. In una prospettiva europa-centrica è importante studiare e riflettere in particolare su come i partiti si stanno trasformando in seguito alla decadenza del modello "partito di massa" e con la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione. Nel contesto europeo costituisce un'eccezione la democrazia italiana, poiché è l'unico caso in cui il sistema dei partiti sta realmente implodendo. Questo crollo è, però, un fenomeno che caratterizza la democrazia italiana già da lungo tempo e può essere collegato alla particolarità del contesto stesso in cui essa nasce più che alle più recenti trasformazioni socioculturali. Nel 1946 l'Italia è l'unico paese dell'Europa meridionale che sceglie un governo democratico, in quanto sembra rappresentare l'unica alternativa alla dittatura militare. Il popolo che decide di dare vita a quella che viene definita la "prima repubblica italiana" è fondamentalmente analfabeta, poverissimo ed

L'ESPERIENZA DI WIKIPEDIA ESEMPIO DI DEMOCRAZIA

Il virtuale non è il reale. Il politico necessita di regole per risolvere problemi concreti, dichiarati e no, e per ricercare utili innovazioni.

Wikipedia fa parte dei *software* denominati "*crowdsourcing*" che si caratterizzano per essere programmi liberi in cui ogni utente dà il permesso agli altri di modificare tutto ciò che in esso è contenuto. Gli utenti si trovano, quindi, tutti sullo stesso piano e *Wikipedia* riesce a funzionare benissimo, pur non avendo né un capo né una redazione. Questa mancanza di gerarchia può spingere a vedere nel programma un esperimento di democrazia collettiva molto singolare. Infatti, nonostante non esistano ruoli ufficiali che distinguono gradi decisionali, si è comunque formata una piramide gerarchica spontanea che vede, alla sommità, la presenza di persone che prendono maggiori decisioni solo perché più attive e presenti all'interno del sistema. Oltre alla piramide gerarchica decisionale, all'interno del programma si sono formati spontaneamente anche dei gruppi di interesse, definiti "progetti", che riuniscono utenti accomunati da interessi simili e che si dedicano nel tempo libero ad ampliare le voci di un determinato settore dell'enciclopedia (fantascienza, geografia, storia...).

Questi meccanismi democratici, che garantiscono parità tra gli utenti e spontaneità decisionale, permettono l'ottimo funzionamento di *Wikipedia* ed è naturale chiedersi se possano essere estesi anche ad altri contesti, come ad esempio quello politico. L'estensione di questi meccanismi, però, risulta problematica per molti motivi. In primo luogo, *Wikipedia* riesce a funzionare con questa struttura "democratica" grazie alla natura stessa dei suoi obiettivi: il *crowdsourcing* serve a risolvere piccoli problemi (in questo caso scrivere un'enciclopedia) e generare contenuti, due obiettivi semplici che per la loro risoluzione si basano su poche e chiare regole da seguire (compilazione, modifica...). Per questo motivo non si può escludere che queste caratteristiche possano essere trasferite dal mondo virtuale a quello fisico, ma è dubbia la loro reale applicazione in ambito politico. Il sistema politico necessita, infatti, di pluralità di regole utili a risolvere problematiche complesse e, inoltre, gli obiettivi della politica sono solo in parte chiari, ma in gran parte non sono dichiarati. Un altro motivo, che fa

dubitare della possibilità di applicare i meccanismi dei *crowdsourcing* ad altre realtà, è il fatto che *Wikipedia* è un programma ad alta efficacia, ma a bassa efficienza; infatti, permette di risolvere piccoli problemi, attraverso, però, un enorme sforzo di tantissimi utenti, dando luogo così a un programma sostenibile solo in ambiti non retribuiti.

Nonostante siano evidenti le forti differenze tra mondo virtuale e fisico, andrebbero studiate e approfondite le loro somiglianze e, soprattutto, la possibilità indiscutibile della rete di creare un nuovo tipo di condizionamento anche sotto il profilo politico. Il *web* può garantire una nuova forma di mediazione tra coloro che prendono le decisioni e i cittadini e può arrivare a creare un nuovo tipo di partecipazione. La qualità di questa partecipazione è ancora un argomento poco studiato e capito, perché, se da una parte la rete garantisce l'unione delle persone in nuove collettività, dall'altra bisognerebbe analizzare con molta attenzione quali sono i legami che si possono formare e che tipo di solidarietà può esistere all'interno di questi "nuovi gruppi sociali".

MARCO CHEMELLO

democrazia in italia

DALLA GUERRA ALLA LIBERAZIONE. RISVEGLIO DI POPOLO ALLA LIBERTÀ

Non è stato facile dopo vent'anni di fascismo e tre anni di guerra combattuta al fianco di Hitler, decidere da che parte stare dopo l'8 settembre 1943. Sorprendente la decisione dei giovani che aderirono alla lotta di liberazione rischiando la vita.

Non v'è dubbio che nei primi sessant'anni della nostra storia unitaria dominò una forma di parlamentarismo più che moderato, che a partire dai primi del novecento, superata la durissima crisi economico-istituzionale di fine secolo, andò via via assumendo un carattere meno conservatore.

L'età giolittiana vide l'allargamento della base elettorale. Il diritto di voto, elemento costitutivo di ogni democrazia, si allargò e dal misero 2-3% che aveva caratterizzato gli anni della destra al potere, si arrivò con Giolitti al suffragio universale maschile (1912).

Purtroppo la 1° guerra mondiale interruppe questo cammino virtuoso. L'Italia nel 1918 uscì vincitrice dal tremendo conflitto, e poté sedere al tavolo della pace assieme alle altre tre potenze vincitrici: Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America, in una posizione di vertice che oggi - al punto in cui siamo - sembra quasi incredibile.

Il primo dopoguerra vide un forte ridimensionamento del partito liberale e una grande avanzata delle forze democratiche, rappresentate dal Partito Socialista e dal neonato Partito Popolare di ispirazione cattolica.

Guerra e lotta di Liberazione

La guerra così entusiasticamente dichiarata da Mussolini il 10 giugno del 1940, rappresentò il momento della verità per lo scenografico regime fascista. Condotta rovinosamente nell'illusione che il fortissimo alleato tedesco ci avrebbe concesso in breve tempo di sedere al tavolo dei vincitori, svelò il vero volto del fascismo, inconsistente, prolaio e sanguinario anche nella condotta della guerra. Mi riferisco in particolare a quanto accadde sul fronte orientale, nelle terre dell'ex Jugoslavia, dove l'esercito italiano condusse le operazioni militari con ferocia pari all'alleato tedesco. Pochi conoscono la storia dei campi di concentramento italiani di Arbe, di Gonars, dove morirono, anche di fame, migliaia di civili sloveni, croati, ebrei, e tra loro molti bambini. Tristemente famosi gli impietosi ordini del generale Roatta, comandante della II Armata

Ma i seicentomila morti, per lo più giovani uomini, le enormi distruzioni subite, la disoccupazione legata al difficile passaggio da una economia di guerra ad una economia di pace, resero il clima politico così magmatico e torbido da favorire la presa del potere da parte di un movimento populista ed antidemocratico come quello fascista, consegnando il Paese all'arbitrio di un uomo solo, Benito Mussolini, e regalando al mondo un neologismo tutto italiano e ormai universalmente usato, di cui purtroppo vantiamo il *copyright*: Fascismo.

Ai nostalgici dei treni in orario e delle bonifiche pontine, continuamente citati per esaltare quel buio periodo della nostra storia, ricordo solo che il regime fascista si fondava sulla sopraffazione e sul delitto: uno per tutti: l'assassinio di Giacomo Matteotti. E ancora: sulla privazione della libertà, su misere imprese coloniali in cui ci siamo macchiati di delitti infami, ottenendo un triste primato per aver usato per primi su larga scala i gas asfissianti al fine di piegare le popolazioni native e infine, *last but not least*, su leggi razziali formalmente più dure addirittura di quelle tedesche.

in Croazia, a non mostrare pietà con nessuno, uomo, donna, bambino che fosse, in nome di una disumana pulizia etnica. Sono pagine di storia quasi del tutto ignorate dal senso comune degli italiani, che hanno trovato comodo nel dopoguerra attribuire tutte le colpe ai tedeschi. Solo per compensare tante false narrazioni di improvvisati storici, cito un passo di una lettera di un soldato italiano ai familiari, da Lubiana, nel luglio del '42, quando la Germania sembrava ancora invincibile e gli alleati italiani si sentivano per questo al sicuro: "abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà, e chi muore muore".

Il 25 luglio del 1943 caddero insieme Mussolini e

il fascismo, ma non finì la guerra. Dopo l'iniziale stato di incertezza, la fuga da Roma del re e di Badoglio verso Brindisi e - di lì a poco - la firma dell'armistizio con gli alleati, reso noto l'8 settembre del '43, diedero avvio ai lunghi, terribili venti mesi della lotta di Liberazione, finalmente conquistata il 25 aprile del 1945.

Nel 70° anniversario della vittoria sul nazifascismo non possiamo non soffermarci sul significato di quei venti mesi, grazie ai quali anche l'Italia, al pari dei più grandi Paesi europei, si accostò con entusiasmo alla democrazia.

Non era stato facile dopo vent'anni di indottrinamento fascista e tre anni di guerra combattuta al fianco di Hitler, decidere da che parte stare dopo l'8 settembre del '43. Ha del miracoloso - e tale venne giudicato in tutta Europa - il fatto che decine di migliaia di uomini e donne, per lo più giovani e giovanissimi, abbiano saputo scegliere con coraggio la via dei monti per resistere e combattere contro i tedeschi occupanti e i fiancheggiatori fascisti, che insieme avevano messo in piedi uno stato fantoccio, la Repubblica Sociale Italiana, solo formalmente guidata da Mussolini. Fu questa minoranza, cresciuta poi col passare dei mesi, che a fronte di enormi patimenti, torture, morte, ottenne per tutti libertà e democrazia, anche per quella parte di italiani che se ne stette ad aspettare gli eventi o si schierò decisamente dalla parte dei tedeschi, che è come dire dalla parte di Auschwitz, delle stragi di civili inermi, di donne, vecchi, bambini, sacerdoti, come a Sant'Anna di Stazzema o a Monte Sole, per citare solo gli eccidi più noti.

Si dirà che in realtà furono gli americani a liberare il Paese, e in gran parte è vero.

Ma a restituire dignità ad un popolo che aveva per

Giudizi contraddittori

Il sistema di dis-valori alla base dei due regimi, quello fascista e quello nazionalsocialista, aveva distrutto la dignità di ogni essere umano, non solo dei perseguitati, ma anche dei

vent'anni supinamente subito il fascismo, le sue guerre di aggressione, le leggi razziali, furono i partigiani, il cui valore fu riconosciuto dagli stessi alleati che ne ricercarono la collaborazione, e a cui a fine guerra furono conferite medaglie e riconoscimenti dal generale Alexander, comandante delle truppe alleate in Italia.

Nonostante l'eccezionalità dell'esperienza resistenziale, quasi imprevedibile in un Paese che si credeva modellato da un ventennio di dittatura, si tratta di un periodo poco conosciuto, direi di più, poco amato, da larga parte degli italiani, e non solo dalla destra nostalgica del fascismo, ma da tanti moderati e da chi si considera lontano dalla politica, e giudica la Resistenza uno scontro degenerato in guerra civile tra "rossi" e "neri".

Tutto questo è assolutamente paradossale e non ha eguali nelle grandi democrazie moderne, che fondano la propria legittimità e si riconoscono in grandi eventi del passato, spesso giunti a conclusione di vere e proprie rivoluzioni e in ogni caso di periodi connotati da aspre violenze.

Per questo è necessario fissare anche per il nostro Paese alcuni dati di fatto: gli italiani che salirono in montagna dopo l'8 settembre del '43, con la decisa volontà di combattere il nazifascismo, lo fecero - come scrisse Primo Levi - non tanto per motivi ideologici, quanto "per un mutuo bisogno di decenza".

Proprio così, "un mutuo bisogno di decenza", non un'ideologia politica, non "rossi" contro "neri", ma uomini di ogni tendenza politica: azionisti, popolari, comunisti, socialisti, monarchici, che rifiutavano per motivi morali la violenza e la forza brutale erette a forma di governo, il razzismo, l'assenza di libertà, quanto a dire l'aria stessa che consente una armoniosa convivenza civile.

persecutori, perché non è uomo chi non rispetta l'altro, ma bestia feroce.

Homo sum: humani nihili a me alienum puto. Così Terenzio nel mondo antico. E noi, che crociantamente "non

possiamo non dirci cristiani", arretriamo oltre l'*humanitas* terenziana?

Sta di fatto che il nostro Paese, che gode di una storia culturale, sociale, economica più antica di ogni altro Paese in Europa, dal punto di vista istituzionale risulta piuttosto giovane, essendo nato da poco più di centocinquanta anni.

L'Italia ha vissuto due intensi momenti fondativi, il Risorgimento e la lotta di Liberazione dal nazifascismo. Purtroppo né l'uno né l'altro di questi straordinari eventi, che hanno suscitato universale stupore e ammirazione, sono diventati memoria condivisa, pietre miliari su cui fondare una salda identità nazionale. Le cause sono troppe e troppo complesse perché le si possa in breve spazio sintetizzare. Potrei rinviare al prezioso saggio di Giacomo Leopardi, poeta/filosofo oggi per fortuna tornato in auge grazie ad un film, che nel suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* scrive: "Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci. [...] L'Italia è, in ordine alla morale, più sprovveduta di fondamenti che forse alcun'altra nazione europea e civile. [...]"

Lo spirito pubblico in Italia è tale che [...] lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci, o impacciandosi se sia molto atteso. [...]

Gli usi e costumi in Italia si riducono a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli sia".

Questi giudizi possono sembrare in contraddizione con quanto scritto precedentemente, sul carattere straordinario del nostro Risorgimento e della nostra guerra di Liberazione, se non aggiungessi che l'Italia è sempre stato un paese di minoranze straordinarie, cui lo stesso Leopardi appartiene, che hanno saputo onorare con straordinario coraggio e abnegazione il proprio Paese, non sempre ottenendo il riconoscimento dovuto.

CARLA PONCINA

democrazia in italia

L'ITALIA FRA I POPOLI EUROPEI NELLA COSTRUZIONE DEL FUTURO

Sturzo affermava che "La democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte" e De Gasperi sottolineava che senza giustizia sociale la democrazia è una parola vuota. Occorre oggi non darla per scontata e recuperarne i valori profondi.

Scriva Luciano Canfora: «L'antifascismo è stato, per alcuni anni molto creativo, sul piano istituzionale, il terreno d'incontro tra le culture politiche che erano riuscite a sopravvivere al fascismo perché avevano scelto di lottare contro di esso, col comune proposito di non rimettere in essere le vecchie "democrazie liberali", levatrici del fascismo».

Abbiamo avuto non solo in Italia ma in tutta Europa, dopo la vittoria sul nazifascismo, le democrazie più aperte sul piano sociale. Persino in Inghilterra, alla fine della guerra, vinse non il partito conservatore di Churchill, ma il Labour Party.

Nel nostro Paese nel '48 ci fu la grande vittoria della Democrazia Cristiana, allora definito da De Gasperi "un partito di centro che guarda a sinistra". Si vissero allora anni di grande crescita democratica, se intendiamo per democrazia, come ci sembra corretto, una forma politica che tende a ridurre le disuguaglianze, offrendo a tutti i cittadini condizioni di partenza non troppo diseguali, puntando su scuola, lavoro, sanità.

I problemi e gli ostacoli erano enormi poiché uscivamo da una dittatura e da una guerra che ci aveva visti inizialmente combattere a fianco di Hitler e - dopo la caduta di Mussolini e l'armistizio con gli alleati - lacerarsi in una sanguinosa lotta tra "repubblicani" sostenitori

del nazifascismo e partigiani, combattenti per la libertà.

Dopo il 25 aprile del 1945, che segnò la definitiva sconfitta dei nazifascisti, venne finalmente concesso anche alle donne il diritto di voto e, dopo il referendum del '46 che cancellò una monarchia succube e complice del fascismo, arrivarono la Repubblica e una nuova Costituzione democratica.

La ricostruzione aprì la strada al "miracolo economico", che vide l'Italia affiancarsi alle più forti economie industriali d'Europa e insieme, fedele ai valori resistenziali di Giustizia e Libertà, allargare via via lo spazio dei diritti, con la riforma della scuola media unica, la riforma sanitaria, l'eliminazione degli articoli del codice Rocco di più evidente impronta fascista. Vennero cancellate leggi discriminatorie come quelle che impedivano alle donne di insegnare filosofia nei licei e di esercitare la professione di magistrato.

Gli anni della guerra di Liberazione e quelli immediatamente successivi sono stati anni straordinari, come abbiamo potuto dimenticarcelo? Fu allora che la classe operaia del Nord alzò la testa e «in nome di un sentimento patriottico si unì con la borghesia risorgimentale azionista e con quel cattolicesimo popolare che Gramsci indica come la maggiore novità politica dopo il Risorgimento» (Nando Dalla Chiesa).

Le trasformazioni della democrazia

Un regime democratico non obbedisce a modelli rigidi, ma è per sua stessa natura sempre in trasformazione. Scrive Norberto Bobbio: "la democrazia è dinamica, il dispotismo è statico e sempre uguale a se stesso". A Bobbio e ai suoi amici padovani e vicentini dedichiamo in conclusione un breve ricordo, perché espressione di quell'*Italia civile* che tanto ameremmo rivedere. Poco più che trentenne, dal 1940 al 1948 fu docente e direttore dell'Istituto di filosofia del Diritto presso l'ateneo padovano negli anni cruciali della dissoluzione del fascismo, contribuendo a fare della più antica e prestigiosa università veneta il fulcro dell'attività antifascista. Lui stesso, nella

sua *Autobiografia*, parla di "quella straordinaria stagione della mia vita che furono gli anni trascorsi a Padova".

Straordinaria per lui e per i giovani e i professori che si trovavano a discutere di diritto nell'Istituto al terzo piano del palazzo del Bo, e contestualmente maturavano una coscienza liberaldemocratica e per ciò stesso antifascista.

Li si ritrovavano, progettando per l'Italia un futuro di libertà e democrazia, personalità come Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi, Enrico Opocher. Da Vicenza giungevano Antonio Giuriolo, Luigi Meneghello, Licio Magagnato, Mario Mirri e molti altri ancora. Un ricco mondo umano che lot-

tando contro il nazifascismo avviava contestualmente la riflessione sull'Italia futura. Molti tra costoro subirono il carcere, tra questi Bobbio, altri morirono, come Toni Giuriolo, ma l'Italia di oggi sembra averli dimenticati, e se ne vedono i tristi frutti non tanto o non solo nella crisi che investe il paese dal punto di vista economico e sociale, ma ancor più nel degrado morale e culturale in cui il Paese è caduto ignorando i buoni maestri e infatuandosi di imbonitori e clown.

Nel '42 Bobbio, con Giuriolo e altri, fu tra i fondatori del Partito d'Azione veneto, che si richiamava ai valori di "Giustizia e Libertà" e filosoficamente al pensiero di Guido

Calogero. Importante fu anche il suo incontro con Umberto Campagnolo, federalista europeo, fondatore della SEC, società di cultura europea, nata nel 1950: questi gli uomini migliori, le idee più nobili, le volontà più ferme poste al servizio di un progetto politico di grande respiro.

Anni dopo, quando Norberto Bobbio scrisse il saggio: *Il futuro della democrazia*, il clima politico era molto mutato, l'entusiasmo giovanile si era trasformato in matura disillusione, ma la speranza di poter correggere la rotta rimaneva, proprio perché come ricordava Bobbio la democrazia è per sua natura sempre in trasformazione, *work in progress*, potremmo dire.

È possibile oggi la democrazia?

La domanda sembra inevitabile. Per allontanare lo scetticismo che sembra radicarsi sempre di più tra le nuove generazioni, in questi tempi di crisi che impoveriscono la grande massa della popolazione anche nel nostro privilegiato mondo occidentale, mentre diventano ricche in modo inversamente proporzionale piccole minoranze "globalizzate", mi servirò delle idee di uno studioso americano del diritto: Ronald Dworkin, che ci sembra lasciare spazio ad una speranza non vagamente suggerita, ma fondata su rigorose argomentazioni. La prima e più apparentemente banale ci dice che non può esserci democrazia dove regna l'ignoranza. Lo sapevano gli imperatori romani, che offrivano al popolo *panem et circenses*, non cultura. Lo sapevano i sovrani europei che contrastarono violentemente gli illuministi - salvo rare eccezioni - proprio per la loro pretesa di fornire a tutti, senza distinzione, gli strumenti di conoscenza necessari per vivere consapevolmente il proprio tempo. E oggi? Nella più grande e antica democrazia occidentale, gli USA, un sondaggio realizzato prima delle elezioni nel 1996, dimostrò che su una serie di domande relative a temi di attualità, la metà degli intervistati riuscì a malapena a rispondere al 40% delle domande. «Con un simile livello di ignoranza è inevitabile che il livello del dibattito politico,

sia quello di una *soap opera*». E la situazione non può certo dirsi oggi migliorata, semmai si è aggravata.

Verità e sincerità non sono più di moda, vengono piuttosto irrisate, e il denaro corrompe la politica in profondità, come i recenti avvenimenti italiani brutalmente ci dimostrano.

Che fare? Giornalismo e media dovrebbero tornare a fare il loro mestiere di "cani da guardia" del potere, ma soprattutto l'educazione dovrebbe diventare "educazione permanente", e in questo la TV di stato dovrebbe riacquistare il ruolo che ebbe nei primi decenni del dopoguerra, quando aspirava a raggiungere anche le fasce più periferiche e povere della popolazione. Penso all'utilità dei grandi sceneggiati televisivi tratti dai classici, o di trasmissioni come *Non è mai troppo tardi*, proposti dal servizio pubblico in un paese che pativa ancora un altissimo tasso di analfabetismo. Anche i programmi cosiddetti di intrattenimento garantivano allora decenza e intelligenza. Mentre oggi la TV spazzatura ha l'*audience* più alta e alimenta un'editoria scandalistica e truce che riempie le edicole dei giornali.

Un paese di ignoranti non può essere un paese democratico, e ci dovremmo preoccupare se «ormai la nostra vita politica è talmente degradata da mettere in serio pericolo la democrazia».

Al di là dei molteplici significati assunti nel tempo

- mai la democrazia potrà considerarsi un bene conquistato una volta per sempre. Essa rappresenta piuttosto un alto ideale per cui lottare con tenacia, passo dopo passo, riconoscendo con umiltà i limiti della natura umana ma perseguendo con coraggio quegli ideali di uguaglianza e pari dignità di tutti gli uomini che noi cristiani apprendiamo dal Vangelo.

Sappiamo come siano state chiamate democrazie stati che consentivano il razzismo (USA) o i gulag. In verità le scelte politiche sincere nascono sempre da intuizioni di ordine morale. Questo vale in sommo grado per la democrazia, alla cui origine sta un insopprimibile bisogno di giustizia. E vale per Italia, la cui democrazia è maturata con l'antifascismo. La Resistenza italiana con le sue vicende di repressione, confino, arresti, morte, costituisce il fondamento, la pietra miliare della democrazia italiana, democrazia costituzionale perché fondata sulla Carta scritta dopo la sconfitta del fascismo e la scelta della Repubblica.

In conclusione vorrei ricordare le parole pronunciate da Albert Camus in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura. Era il 1957, ma sembrano scritte per noi: «Ogni generazione si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito però è forse ancora più grande. Deve impedire che il mondo vada in pezzi. Erede di una storia corrotta dove si mischiano rivoluzioni fallite, tecniche folli, divinità morte e ideologie estenuate, dove mediocri poteri possono distruggere tutto ma sono incapaci di convincere, dove l'intelligenza si è abbassata fino a diventare serva dell'odio e dell'oppressione, questa generazione ha dovuto restaurare - in sé e attorno a sé, e partendo dalla sola negazione - un po' di ciò che fa la dignità del vivere e del morire. Davanti a un mondo minacciato di disintegrarsi, dove i grandi inquisitori rischiano di imporre il regno dei morti, essa è impegnata in una corsa folle contro il tempo per restaurare una pace tra le nazioni che non sia quella della servitù».

PUBBLICAZIONE SUL TEMA

DEMOCRAZIE A CONFRONTO, Rezzara, Vicenza, 2012, pp. 296, ISBN 978-88-6599-008-7, € 16,00.

Di democrazia parlano tutti, compresi i dittatori, perché fondano la legittimità del potere sul popolo e sui suoi bisogni. La democrazia come valore non è quindi in discussione. Non altrettanto soddisfacenti sono le modalità del suo esercizio, di fronte alle accresciute esigenze di singoli cittadini, costituite da una aumentata esigenza di libertà e da una continua richiesta di sicurezza e di tutela dell'altro. Quando parliamo di democrazia intendiamo non soltanto il costruirsi della società dal basso, ma anche quel processo di civiltà nel quale ogni uomo è rispettato nei suoi diritti fondamentali ed insieme aiutato a realizzare condizioni di vita migliori.



LA CRISI GENERALE DEI PARTITI

(continua da pag. 2)

perdere alla politica il ruolo di fonte principale dell'identità degli individui, lasciando invece ai cittadini la possibilità di crearsene una autonomamente fuori dal partito.

La crisi del partito moderno è inoltre dipesa da un errore fondamentale, comune a tutti i partiti tradizionali, ovvero l'aver ignorato il fatto che tutte le promesse hanno un limite. Da sempre i partiti hanno basato il loro successo elettorale sulla promessa, di stampo illuminista, di un futuro sempre in crescita e sull'esclusione della possibilità di una regressione. In realtà non sono mai esistite società in perenne crescita economica e il pensare che dall'Ottocento in poi questo potesse accadere è solo una grande illusione. Tutti i partiti, infatti, hanno sottovalutato i costi crescenti del welfare e dalla fine degli anni Settanta ad oggi, chi prima, chi dopo, hanno dovuto ridimensionare le promesse.

Quale futuro?

I partiti politici che abbiamo conosciuto nel corso dell'Ottocento e del Novecento sono ormai finiti per sempre e bisogna fare i conti con questa realtà. A partire dalla fine del Novecento si sono susseguiti dei tentativi di risposta alla crisi dei partiti, ma nessuno è ancora riuscito a fermarne il declino. Un primo tentativo è rappresentato dalla formazione di "partiti di eletti" che, abbandonati i vecchi obiettivi, si limitano ad assegnare cariche e non si occupano più del welfare. In questi partiti però

la carica rischia di diventare semplicemente un business e uno strumento di avanzamento sociale. Un secondo tentativo è stato compiuto da esponenti politici che hanno proposto di ridurre al minimo le istituzioni democratiche e il sistema di rappresentanza per attribuire parte delle decisioni pubbliche a dei tecnici privati. Alla fine degli anni Ottanta, infatti, si è diffusa la pratica delle privatizzazioni che sottraggono aree pubbliche al controllo politico e risultano molto utili, sia ai partiti di destra sia a quelli di sinistra, per alleggerire il problema del debito dello Stato e per poter offrire ai cittadini servizi differenziati e più efficienti. Questi tentativi, comuni a tutti i governi liberali, rischiano però di ridurre lo spazio della partecipazione dei cittadini che si sentono sempre più estromessi dalle scelte politiche.

Nella società contemporanea mentre la libertà è un bisogno sempre più dominante dell'individuo e del cittadino, si rischia di pagarne un alto prezzo dal punto di vista partecipativo. Ciononostante, in questo drammatico momento sociopolitico di crisi dei partiti, della partecipazione e della rappresentanza, la democrazia riesce comunque a resistere e trova altre forme attraverso le quali esprimersi. Infatti, sta acquisendo sempre più peso quella che viene definita democrazia di base e che si esprime attraverso l'azione di associazioni, comitati cittadini o di quartiere che acquistano voce sulle problematiche politiche che riguardano il contesto locale.

TRASFORMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

(continua da pag. 4)

consenso della figura stessa di Berlusconi, sia per ragioni esterne, dovute all'accentuarsi della crisi economica. Con l'insediamento del governo Monti composto da tecnici, ovvero da politici che in un certo senso si spogliano della "personalità" per diventare funzione, competenza e tecnica sembra, infatti, verificarsi un'inversione di tendenza e una chiusura netta con il modello della personalizzazione della politica avviato da Berlusconi. In realtà il governo di tecnici risulta essere solo un breve intermezzo, poiché le elezioni politiche del 2013 confermano un ritorno della Seconda Repubblica "alla ennesima potenza". Ricompare infatti sulla scena Berlusconi che, con il suo armamentario politico e mediatico, ottiene un risultato molto superiore alle attese, ma ancora più significativo è l'affacciarsi sulla scena politica di un partito personale alternativo al centro-destra, ovvero il neonato Movimento 5 Stelle che incentra la sua campagna elettorale sull'immagine di Grillo, nonché l'inizio dell'evoluzione personalistica del Partito Democratico intorno alla figura di Renzi.

Queste nuove emergenti

Influenze politiche

Secondo questa prospettiva, le elezioni del 2013 portano al governo due partiti che non si traducono in una vera opposizione al modello berlusconiano, ma ne sarebbero, seppur con soluzioni differenti, una continuazione. Il modello della personalizzazione, infatti, se da un certo punto di vista fallisce con l'uscita di scena della persona Berlusconi, dall'altro raggiunge il suo massimo successo trasferendosi ai partiti di sinistra. Lo stesso Movimento 5 Stelle che nasce come un particolarissimo esperimento di opposizione al modello berlusconiano, in realtà, si avvicina ad esso per molte sue caratteristiche. Pur rifiutando la gerarchia e volendosi infatti definire come un movimento privo di un regolamento interno e un non partito, il Movimento 5 Stelle è fortemente incentrato sulla figura del leader, Beppe Grillo, sulla sua capacità di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione (in particolare modo il web) e sull'insistenza sul valore dell'anti-ideologia e dell'anti-politica. Il Movimento 5 stelle, differentemente da Forza Italia, è riuscito ad affiancare alla presenza di un forte leader carismatico anche la ricerca di mezzi e soluzioni

leadership mostrano che nell'arco di venti anni, dall'ingresso in politica di Berlusconi ai giorni d'oggi, il modello della personalizzazione si è diffuso attraverso un "contagio" da destra a sinistra. Il termine "contagio" non viene assunto in un'accezione negativa, ma riprende il termine di cui si serve Maurice Duverger nel 1950 per spiegare l'affermazione del partito di massa e quindi per indicare, in questo caso, uno sviluppo del fenomeno da sinistra a destra. Un esempio di studio del fenomeno del "contagio", riportato nel mio libro *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, prende ad esame il più importante telegiornale italiano, il TG1, e analizza la quantità di tempo che il telegiornale dedica al leader di partito rispetto agli altri rappresentanti. La ricerca evidenzia che dal 2008 in poi il 40% del tempo dedicato dal TG1 alla politica si concentra sulla figura del leader di partito ed arriva fino all'80-90% in tempi di campagna elettorale. Questo studio ha inoltre rilevato che nel periodo preso ad esame la concentrazione del tempo su una sola faccia, su una sola voce, è aumentato soprattutto nei partiti di sinistra.

Democratico, già presente da lungo tempo nel panorama politico italiano della Seconda Repubblica. Il Partito Democratico, pur non essendo un partito nuovo, sta vivendo delle radicali trasformazioni che tendono verso una personalizzazione intorno alla figura di Renzi. Il nuovo leader riprende alcune caratteristiche di Berlusconi, ad esempio la capacità di presentarsi come un uomo nuovo che rompe con la tradizione, come colui che "si è fatto da solo" e che si identifica con la gente comune in contrasto con qualsiasi élite di tipo politico. Grazie a questa strategia e sfruttando la paura nei confronti del Movimento 5 Stelle, Renzi riesce ad attrarre, oltre allo storico elettorato del partito, anche parte dell'elettorato di destra, soprattutto quello femminile. Il "nuovo" Partito Democratico si avvicina per alcuni aspetti anche al Movimento 5 Stelle dal momento che anche Renzi si interessa di dare risposta alla crescente necessità del cittadino di essere coinvolto a livello individuale nelle scelte politiche. Il nuovo leader, infatti, già da sindaco aveva mostrato sensibilità intorno alla tematica della partecipazione dal basso. Significative sono, ad esempio, le cento assemblee indette da Renzi a Firenze in cui i cittadini potevano avere l'occasione di confrontarsi direttamente con l'amministrazione comunale per parlare del presente e del futuro della città e, in tempi più recenti, l'apertura di diversi dibattiti in internet sulle tematiche delle riforme. Anche questa proposta politica, però, lascia qualche dubbio sulla concreta possibilità di riuscire a combinare capacità di ascolto e di decisione.

Secondo questa prospettiva "sociocentrica", tutti i fenomeni della politica italiana che stanno spingendo, sia da destra sia da sinistra, verso l'affermarsi di partiti personali, lontani da qualsiasi ideologia e strutturati sempre più intorno alla figura del "capo", nascono da esigenze sociali che non si possono ignorare o contrastare con un "ritorno al passato". Il rischio, però, che queste nuove tendenze possano uscire dal territorio della democrazia ed estremizzare i loro caratteri è reale e temibile. Pertanto, la sfida che i partiti italiani devono cogliere oggi è quella di riuscire a rinnovarsi, a riformarsi, per costruire una nuova cornice della democrazia rappresentativa entro la quale circoscrivere tutte queste dinamiche di cambiamento sociale.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.

Situazione attuale

A fianco di questo sperimentale movimento-partito

acquista sempre più importanza dal 2013 il Partito